

INTERVISTA ALL'IMPRENDITORE DELL'AGROALIMENTARE **FRANCESCO MUTTI**

«PUNTIAMO A RACCOLTA MECCANIZZATA E CONTROLLI»

«Le condizioni per debellare completamente questa piaga ci sono, non siamo all'anno zero, ma ciascuno deve fare la propria parte, a cominciare dallo Stato»

di **Alberto Laggia**

Le condizioni per debellare il caporalato e lo sfruttamento economico dei lavoratori nella filiera del pomodoro ci sono. A condizione che tutti facciano la propria parte: lo Stato nel ruolo di controllore; le aziende con l'ammodernamento delle tecniche di raccolta e buone pratiche miranti al rispetto dei diritti dei lavoratori; la grande distribuzione evitando di imporre politiche troppo aggressive. È il pensiero di **Francesco Mutti**, dal 1994 amministratore delegato dell'azienda di famiglia, realtà di punta dell'agroalimentare italiano e leader nel comparto del "rosso". L'azienda di Montechiarugolo (Parma), fatturato di 307 milioni di euro nel 2018, 300 dipendenti fissi e 1.500 durante il periodo della trasformazione, si è schierata apertamente contro la piaga del caporalato.

«Se questo fenomeno non è ancora stato debellato, nonostante una legislazione severa, è perché permangono delle condizioni che lo favoriscono: anzitutto un'offerta di manodopera "disperata", disposta ad accettare qualsiasi condizione, dovuta a sua volta a una carenza strutturale di sviluppo economico e di scarsità d'occupazione; poi pesa una latitanza del sistema dei controlli che lo Stato dovrebbe mettere in atto per individuare e colpire chi



Francesco Mutti, 51 anni, amministratore delegato dell'azienda di famiglia leader nel settore del pomodoro e presidente di Centromarca, che associa oltre 200 imprese tra le più importanti e attive nei diversi settori dei beni di consumo.

pratica queste forme di sfruttamento», osserva Mutti, che è anche presidente di **Centromarca**. «E non serviva, sino a poco tempo fa, un giornalismo d'inchiesta per vedere quanto accadeva nelle campagne del Meridione durante la stagione della raccolta. Uso, tuttavia, i verbi al passato perché le cose in questi ultimi anni sono migliorate in modo sostanziale».

Allude all'efficacia che può aver

avuto la legge 199 del 2106 contro l'intermediazione illecita e il caporalato?

«Dico che non siamo all'anno zero. Ma più dell'inasprimento delle pene voluto dalla legge serve la continuità dei controlli e delle ispezioni sul territorio e alle aziende. Laddove questo avviene, come nella nostra Emilia Romagna, le pratiche illecite sono ridotte al minimo. Questo è il primo deterrente. Lo Stato, insomma, deve ➔



Sopra, un'immagine di **Francesco Mutti** ritratto nel quartier generale di Montechiarugolo (Parma). A destra, la raccolta meccanizzata di pomodori in una delle coltivazioni gestite dal gruppo.

➔ fare il proprio mestiere».

Nel Meridione, tuttavia, lo sfruttamento e l'intermediazione criminosa della manodopera sono ancora molto diffusi. Come mai?

«Anzitutto la meccanizzazione della raccolta si è sviluppata soprattutto al Nord. Il caporalato nel Meridione è un fenomeno che ha a che fare più con una povertà organizzata che con la criminalità organizzata. Il che, intendiamoci, non significa negare che non ci siano realtà odiose di sfruttamento bracciantile, ma non stiamo parlando di organizzazioni criminali come, per capirci, quelle che hanno controllato la Terra dei fuochi. È il risultato di una situazione economica senza alternative. La speranza per il Sud è che acquisisca presto alcuni vantaggi in termini di competitività».

Strumento decisivo, che stavolta riguarda le aziende del settore, è l'ammodernamento delle tecniche di raccolta. Voi come operate?

«La meccanizzazione è fondamen-

tale all'interno di una filiera controllata. Dopo qualche anno di rodaggio, ormai stiamo facendo il 100 per cento di raccolta meccanizzata. Ciò può comportare qualche complicazione gestionale, specie su coltivazioni specifiche come, per esempio, quella del pomodoro ciliegino, ma elimina alla radice l'opzione speculativa. Inoltre da quattro-cinque anni abbiamo costruito una filiera che si basa sullo sviluppo della qualità e sul pagamento equo dei nostri fornitori, che è superiore rispetto alla media del mercato italiano».

A questo scopo, codici etici e certificazioni possono essere utili?

«Certo. Per questo, alcuni anni fa, Mutti ha volontariamente adottato un proprio Codice etico per formalizzare e rendere pubbliche regole di comportamento e scelte strategiche. Tra queste, oltre allo standard di qualità e all'attenzione per l'ambiente, vi è appunto la trasparenza e il rispetto per dipendenti e fornitori dell'azienda. Al Sud, dove abbiamo uno stabilimento (a Oliveto

Citra, nel Salernitano) stiamo lavorando con aziende agricole "Global Gap", cioè in possesso di certificazione di "responsabilità sociale" (che prevedono rappresentanza dei lavoratori e applicazione dei contratti di lavoro in conformità alle tariffe retributive e agli orari di lavoro previsti per legge, ndr). Fondamentale è conoscere i propri agricoltori, frequentarli, dare loro strumenti di reddito e opportunità».

Resta il problema delle condizioni imposte ai produttori dalla grande distribuzione...

«Già. Le pressioni dei colossi della grande distribuzione strangolano aziende e agricoltori, che sono gli elementi più deboli della filiera, con prezzi al di sotto dei costi di produzione che, alla fine, possono favorire comportamenti illegali e di sfruttamento. Mi riferisco, per esempio, alle cosiddette "aste on line a doppio ribasso". Il pomodoro viene spesso "maltrattato" lungo tutta la filiera perché considerato un bene povero. Ed è, in effetti, un bene splendidamente accessibile. Tuttavia anche il consumatore deve sapere che a certi prezzi non si può trovare un prodotto di qualità. Ed equamente pagato». ●